

A breach on a wall. The memory of an exploding grenade as a splinter left its mark on the flesh of a young boy. In Sarajevo the wounds of the city and those of its people are the same. The images which narrate Bosnia's post-war days are the reflection of a memory of conflict which cannot be eliminated merely because the weapons have ceased to fire. Even more than in the buildings gusted by bombs, the signs of war are manifest in the soul. They are in the wounds which are invisible on the flesh, but which are revealed in a bared wall or in the gaze of a boy searching for the reasons behind what his eyes were forced to see. They are in the time stolen from children. In the air itself one can sense the need for a standstill in order to rebuild scattered identities. Walking through the streets of Sarajevo, past and present, visible and invisible mingle into an indistinct entity. Images which do not record reality, but suggest presences and emotions beyond the consequences of spatio-temporal existence, issue forth creating an atmosphere of apprehension and contemplation. And so, as one walks, the eye falls on a painting. The hues are dark and dull, permeated with a sense of death. In a corner a skull. A strange thought comes to mind: perhaps death was able to escape the spell of a powerful warlock who had shut it up in a canvas prison with the might of his magic brush. Now it is again in a cage, amidst the colors of an old painting. Yet those who have met it will never be able to erase the memory. A stopped watch. A kind of window which opens for a moment on perceptions invisible to reason. Leaning out one breathes the memory of an ancient rupture. The images which gather its pieces depict the stories of single individuals, yet also make bare a grid running beneath the skin of Europe. Emptiness appears often. It is a strong presence, a tangible element creating a link between places and situations distant in space. It is in peeling walls, in the folds of a sheet, in the weaves of a mat. It is untouchable but present. It encloses the absence in which those have known the war or abandonment caused by disease now live. Many children believed they could have died, they saw grown-ups kill, or they know they have no chance in life. For others, after AIDS has killed their parents, there is only loneliness and the street. It is these absences that are crowded with thoughts of the future, of the past and of the reasons of one's present existence. In the Victor Babes Hospital in Bucharest children know they have no rights to life. Often with downcast eyes, conscious of waiting for death. On their faces the signs of disease are evident. Near a bed a door is open. A child is tightly curled up into himself, his body full of fear. He seeks someone to reassure him. Looking for someone to tell him it was all a bad dream. He would like to leave the hospital to go play with the others. Instead he remains where he is, with adult resignation. The sheet is now a mat. Another child sucks his thumb. His expression is vexed, as if he recognized that he had no rights to be little. A little further on, a child, black as coal, runs away. He passes by two immobile legs. He can run towards life. His mother no longer can. Sandro Iovine

Uno squarcio su un muro. Il ricordo di una granata esplosa mentre una scheggia imprimeva il suo marchio nella carne di un ragazzo. A Sarajevo le ferite della città e quelle della sua gente sono le stesse. Le immagini che raccontano il dopoguerra in Bosnia sono una riflessione sulla memoria di un conflitto le cui tracce non possono essere eliminate solo perché le armi hanno smesso di sparare. I segni della guerra, prima ancora che nei palazzi sventrati dalle bombe, vivono nell'animo. Sono nelle ferite che non si vedono sul corpo, ma si avvertono in un muro spoglio o nello sguardo di un ragazzo che cerca le ragioni di quanto hanno dovuto vedere i suoi occhi. Sono nel tempo rubato ai bambini. Nell'aria c'è la necessità di fermarsi per ricostruire la propria identità dispersa. Presente e passato, visibile ed invisibile si confondono camminando per le strade di Sarajevo. Ne scaturiscono immagini che non si limitano a descrivere il dato reale, ma suggeriscono emozioni e presenze che sfuggono al rigore di una sequenzialità spatio-temporale per restituire un'atmosfera di sospensione e riflessione. Così, mentre si cammina, l'occhio cade su un dipinto. Le tinte sono fosche, pervase da un senso di morte. In un angolo un teschio. Viene in mente uno strano pensiero: forse la morte era riuscita a sfuggire all'incantesimo di un potente stregone che l'aveva rinchiusa in una prigione di tela con la forza del suo pennello magico. Ora è di nuovo in gabbia, fra i colori di un vecchio quadro. Chi l'ha incontrata però non potrà mai cancellarne il ricordo. Un orologio fermo. Una sorta di finestra che si apre per un attimo su percezioni invisibili alla ragione. Affacciandosi si respira la memoria di una frattura antica. Le immagini raccogliendola mostrano le storie dei singoli individui, ma mettono a nudo anche un reticolo che scorre sotto la pelle dell'Europa. Il vuoto compare spesso. E' una presenza forte, un elemento reale che crea un legame fra luoghi e situazioni lontane nello spazio. E' nei muri scrostati, nelle pieghe di un lenzuolo, nell'intreccio di una stuoia. Non si può toccare, ma è presente. Racchiude lo stato di assenza in cui vive chi ha conosciuto la guerra o l'abbandono a causa della malattia. Molti bambini hanno creduto di poter morire, hanno visto i grandi uccidere, oppure sanno di non avere alcuna prospettiva di vita. Per altri c'è solo la solitudine e la strada, dopo che l'AIDS ha ucciso i genitori. In queste assenze si affollano i pensieri sul futuro e sul passato, sulle ragioni del proprio stato. Nell'ospedale Victor Babes di Bucarest i bambini sanno di non avere diritto alla vita. Hanno spesso il capo chino, la coscienza di essere in attesa della morte. Sul volto i segni della malattia sono evidenti. Vicino ad un letto la porta è aperta. Un bambino è accartocciato su se stesso, immobile, il corpo pieno di paura. Cerca qualcuno che lo rassicuri. Cerca qualcuno che gli dica che è stato solo un brutto sogno. Vorrebbe uscire dall'ospedale per giocare con gli altri. Invece rimane lì con una rassegnazione da adulto. Il lenzuolo ora è una stuoia. Un altro bambino si succhia un dito. L'espressione è corrucciata, come se percepisse di non aver diritto ad essere piccolo. Poco più in là un bimbo nero come il carbone corre via. Passa davanti a due gambe immobili. Può correre verso la vita. Sua madre non può più farlo. **Sandro Iovine**